

# Usa-Iran, rissa assurda Sono destinati all'intesa

Kissinger ha scritto che gli interessi dei due Paesi sono compatibili. Del resto Reagan aiutò Teheran ad armarsi contro Saddam Hussein e l'invasione dell'Iraq ha favorito gli ayatollah. L'accordo sul nucleare

concluso da Obama era in linea di continuità con le amministrazioni americane del passato mentre il «vandalismo diplomatico» di Trump, deciso a demolire ogni scelta del predecessore, può solo causare danni

di MANLIO GRAZIANO

«**C**i sono pochi Paesi al mondo, oltre all'Iran, con cui gli Stati Uniti hanno meno motivi di disputa o interessi più compatibili», scriveva Henry Kissinger nel 2001. Compatibilità, aggiungeva, che non dipendono da chi è al potere a Teheran, ma che «riflettono realtà politiche e strategiche che arrivano fino ai giorni nostri». La relazione tra Stati Uniti e Iran è un esempio da manuale di quella caratteristica della politica internazionale per cui molto spesso le dichiarazioni ufficiali vanno in una direzione e la realtà va in quella opposta. Oggi, Washington scambia con Teheran accuse tanto frequenti e incandescenti quanto quelle che scambiava con Mosca all'epoca della guerra fredda; nel caso dell'Unione Sovietica, però, è praticamente impossibile trovare dichiarazioni del tenore di quella di Kissinger riguardo all'Iran citata sopra.

La rivalità tra potenze è una costante delle relazioni internazionali, anche (e a volte soprattutto) tra gli alleati; ma nel caso dell'Iran, la rivalità è diventata pubblicamente l'unica dimensione della relazione, corredata da crescenti e sempre più aspri scambi di accuse, minacce e (lo vediamo in questi giorni nel Golfo Persico) atti di ostilità. La sostanza, però, è diversa: agli Stati Uniti, scriveva Kissinger, conviene muovere dalla «considerazione dell'importanza che riveste in Iran la somma di geografia, risorse e talento della popolazione»; al punto che «un'ostilità tra Iran e Stati Uniti non ha alcuna giustificazione geopolitica». E aggiungeva: «Un governo americano prudente non ha bisogno di istruzioni per capire quanto sia desiderabile migliorare le relazioni con l'Iran».



L'aggettivo «prudente» certo non si addice all'attuale amministrazione americana, che si distingue piuttosto per la sua incontrollata impulsività, e il cui unico orizzonte pare essere quello che l'ormai ex ambasciatore

britannico a Washington, sir Kim Darroch, ha definito «vandalismo diplomatico»: la volontà di distruggere sistematicamente ciò che i predecessori (in particolare Obama) hanno costruito nel tempo.

Nella relazione con l'Iran, a partire da Jimmy Carter fino a Barack Obama, gli Stati Uniti hanno avuto quasi solo «governi prudenti». Nessuno ha mai abbandonato il rituale rimpallo di accuse velenose (soprattutto ad uso interno), ma tutti hanno continuato ad operare per «migliorare le relazioni». Non appena Khomeini ebbe conquistato il potere, l'amministrazione Carter ruppe ogni rapporto con lo scì, sostenuto fino a cinque minuti prima, rifiutandogli perfino l'accesso al suolo americano per curare il cancro. Il presidente spedì in Iran il suo consigliere alla sicurezza nazionale, Zbigniew Brzezinski, per cercare di riannodare immediatamente i fili con Teheran (tentativo silurato dalla crisi degli ostaggi, un'operazione essenzialmente destinata a consolidare il potere degli ayatollah e a eliminare ogni opposizione). In piena guerra tra Iran e Iraq, tra l'agosto 1985 e l'ottobre 1986, l'amministrazione Reagan fornì all'Iran più di 2.500 lanciamissili, una ventina di missili terra-aria e vari pezzi di ricambio, e autorizzò Israele a dotare Teheran di armi e pezzi di ricambio. Le amministrazioni Bush senior e Clinton avanzarono timide aperture, ma, più delle manovre diplomatiche (mai abbandonate), contarono i fatti concreti: il conflitto del 1991 contro l'Iraq, ovviamente, ma soprattutto le guerre che rimossero i due regimi più ostili all'Iran, quello dei talebani in Afghanistan nel 2001 e quello di Saddam Hussein in Iraq nel 2003. Secondo Kissinger, che scriveva nel 2001, gli americani erano ben coscienti che l'eliminazione di Saddam «avrebbe potuto produrre una repubblica filoiraniana» in Iraq; e comunque, un Iraq troppo debole avrebbe inevitabilmente spinto l'Iran a «colmare il vuoto». E così infatti accadde dopo la guerra del 2003. Più le geremiadi americane sull'espansionismo iraniano sono violente, più occultano il fatto che, all'origine di quell'espansionismo, vi sono proprio le due guerre del Golfo, fortissimamente volute da Washington.

Il rafforzamento dell'Iran ottenuto grazie alle amministrazioni che lo precedettero fu la condizione che permise a Barack Obama di avviare un cauto disimpegno dal Medio Oriente, fondato sulla convinzione che il declino relativo del suo Paese lo obbligasse ad abbandonare gli «impegni periferici» per concentrarsi su quelli prioritari (che si trovano prevalentemente in Estremo Oriente e, in via subordinata, in Europa). Questo però non vuol dire che Obama fosse pronto a sacrificare il Golfo, una regione sicuramente da annoverare tra le priorità strategiche, come già Carter aveva reso ben chiaro nel gennaio 1980, nell'unica «dottrina» di politica estera che gli viene attribuita.

Il tentativo di controllare il Golfo attraverso l'Iraq (guerre del 1991 e del 2003) era una scelta di ripiego, risoltasi in un disastroso fallimento. La strada maestra continuava (e continua) ad essere l'Iran, con le sue preziose risorse geopolitiche. Anche per l'accordo sul nucleare iraniano del 2015 — il momento in cui gli Stati Uniti sono stati più vicini a venire a capo, almeno provvisoriamente, delle loro difficoltà nel Golfo — le trattative avevano avuto inizio nel giugno 2006, due anni prima che Obama venisse eletto (e sette anni prima che fosse eletto presidente a Teheran il «moderato» Hassan Rouhani). Al momento dell'accordo, Obama ripeté la formula di prammatica: «Non ci fidiamo dell'Iran». Un'affermazione stravagante, il cui scopo era forse smorzare le ire dei tanti (e in America sono davvero numerosi) che, della politica, intendono solo la forma, ignorandone i contenuti: in politica, infatti, non è mai questione di fidarsi, perché chi si fida è perduto; l'arte del possibile consiste piuttosto nell'individuare chi sia il meno inaffidabile tra coloro di cui non ci si fida.

In Medio Oriente, questa ricerca è relativamente semplice. Da una parte, infatti, c'è uno Stato che ha dietro di sé quasi tremila anni di storia, e quindi di esperienza politica; dall'altra, un nugolo di Paesi creati artificialmente dalle potenze coloniali un secolo fa, indipendenti da una manciata di decenni, del tutto privi di esperienza politica, guidati da tiranni avidi e vendicativi, quando non da clan familiari investiti da delirio di onnipotenza. Per quanto quarant'anni di governo clericale abbiano dissipato parte del ricco patrimonio persiano, il margine di vantaggio sulle inaffidabilissime satrapie arabe resta comunque cospicuo. Ma queste considerazioni sono ignote a chi, invece della difesa e della promozione degli interessi del proprio Paese, non promuove nient'altro che «vandalismo diplomatico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### Bibliografia

Tutte le citazioni di Henry Kissinger contenute nell'articolo di Manlio Graziano sono tratte dal libro dell'ex segretario di Stato *Does America Need a Foreign Policy?* («L'America ha bisogno di una politica estera?») edito da Simon & Schuster nel 2001. Sulla necessità di un disimpegno dal Medio Oriente formulata da Barack Obama, il testo di riferimento è il ricchissimo saggio di Jeffrey Goldberg *The Obama Doctrine*, pubblicato sulla rivista «The Atlantic» nell'aprile 2016. Vali Nasr, ex consigliere di Obama e presidente del Council on Foreign Relations (istituzione privata degli Stati Uniti), ha sostenuto nel libro *The Rise of Islamic Capitalism* (Free Press, 2009)

che la crisi degli ostaggi catturati da studenti rivoluzionari iraniani nell'ambasciata americana e tenuti prigionieri dal novembre 1979 al gennaio 1981 fu provocata dal leader islamico Ruhollah Khomeini precisamente allo scopo di sabotare ogni possibile riavvicinamento di Teheran con gli Stati Uniti. Delle armi fatte pervenire da Washington all'Iran durante la guerra contro l'Iraq (1980-1988) ha parlato lo stesso ex presidente Ronald Reagan (alla Casa Bianca dal 1981 al 1989) nel libro autobiografico *An American Life* (Pocket Books, 1990). Sull'appoggio israeliano all'Iran in quella stessa guerra si soffermano tra gli altri John Bulloch e Harvey Morris nel saggio *The Gulf War* (Methuen, 1989).

**L'immagine**  
Simin Keramati (Teheran, 1970), *Make Up* (2007, acrilico su tela), courtesy dell'artista

